

## Rosarno: da merce di scambio a cittadini

RUGGIERO DICUONZO, PINO DEMASI

---

Unanimemente, i più autorevoli esponenti dell'informazione hanno sottolineato che i tragici eventi di Rosarno, come quelli precedenti di Castel Volturno, non possono essere considerati episodi isolati, andando per contro valutati alla stregua di accadimenti rivelatori di un conflitto sociale che, da latente e limitato ad alcune aree geografiche, è diventato concreto ed esteso su tutto il territorio nazionale.

Secondo i commentatori, le cause sono da ricercare nella inidoneità del sistema normativo vigente in materia di immigrazione ad approntare soluzioni efficaci per fare fronte e soddisfare le esigenze di una popolazione, quella dei migranti, in costante crescita e che rivendica il riconoscimento di un autentico *status* di cittadino.

Da tempo gli operatori del diritto e la Magistratura, in particolare, manifestano attenzione e sensibilità alla tematica del fenomeno migratorio, come attestato dal convegno di Lampedusa della scorsa estate, ed hanno elaborato proposte per la soluzione delle problematiche connesse alla convivenza tra culture diverse, che si pongono per molti versi in antitesi con le linee ispiratrici delle leggi succedutesi dal 2002 ad oggi.

La legge n. 94 del 2009 costituisce, infatti, l'ultimo tassello del pacchetto sicurezza inaugurato nel maggio 2008, che ha visto succedersi una serie di novità legislative connotate da un'unica matrice ideologica (costituita dalla definizione dello straniero in termini di pericolosità e sospetto) e finalizzate al perseguimento dell'obiettivo di operare un continuo ed intensissimo controllo sociale dell'immigrato extracomunitario.

A sette anni di distanza dalla legge n. 189/2002, non possiamo che constatare che la *ratio* della novella è non solo quella di togliere libertà agli stranieri e di restringere la loro pretesa di giustizia, ma anche di avere sostanzialmente creato la figura degli "indesiderabili", appunto gli stranieri in sé.

Sin dalle prime applicazioni della riforma del 2002 da più parti sono stati messi in risalto i punti critici di un sistema normativo di stampo prettamente repressivo, evidenziando le difficoltà emerse soprattutto nell'applicazione della procedura estremamente farraginoso dell'espulsione, rivelatasi uno strumento palesemente inidoneo a rappresentare un deterrente all'ingresso o alla permanenza illegale degli stranieri.

In proposito, non è chi non veda che le indicazioni fornite sin dall'entrata in vigore del decreto legislativo del 1998 dalla giurisprudenza di merito e dalla Suprema Corte in punto di disfunzionalità del sistema composito di norme amministrative e giurisdizionali finalizzate a regolamentare i flussi migratori ed a contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina sono state di fatto svuotate di significato dal legislatore del 2009 mediante la introduzione del reato di permanenza illegale (art. 10 bis della Legge n. 94/2009), che ha causato il proliferare di ulteriori problematiche interpretative ed applicative.

È noto che su richiesta di svariate Procure della Repubblica (Agrigento, Pesaro, Bologna, Trento, Torino) è stata sollevata questione di legittimità costituzionale del citato art. 10 bis per violazione degli artt. 2, 3, 24, 25 e 97 Cost.

Senza pretesa di esaurire in questa sede una così vasta materia, preme ricordare che le ordinanze di rimessione alla Consulta, pur concernendo casi disparati tra loro (quali quello di uno straniero tratto in arresto dopo avere richiesto il permesso di soggiorno a fini di matrimonio con una straniera in possesso di regolare permesso o quello dei profughi sbarcati sulle coste siciliane) hanno un filo conduttore comune, in quanto tutte si basano sulla denuncia del mancato rispetto da parte dell'Italia degli obblighi internazionali assunti (come il Protocollo ONU firmato a Palermo nel 2000 e la Convenzione di New York del 1989) e profilano la non conformità all'ordinamento costituzionale della incriminazione formulata a carico di persone che, proprio in virtù di quegli atti convenzionali internazionali, il nostro Paese si è impegnato ad assistere e proteggere.

In particolare, le A.G. investite delle questioni di legittimità hanno rilevato: la disparità di trattamento riservata agli stranieri irregolari dall'art. 10 bis rispetto agli immigrati già espulsi per ordine del questore, nei confronti dei quali trova applicazione la causa di giustificazione del "giustificato motivo" di cui all'art. 14 del D. Lgs. n. 286/1998, non invocabile da coloro che hanno fatto ingresso o si sono trattenuti nel

territorio dello Stato dopo l'entrata in vigore della L. n. 94/2009; la previsione di sanzioni pecuniarie irrazionali ed ineseguibili; l'assoggettamento al precetto penale dello straniero irregolare per effetto della sua "mera condizione" personale di clandestino, che, come già affermato dalla Consulta (cfr. sentenza n. 22/2007), invero non implica di per sé una pericolosità sociale particolare e comunque di grado talmente elevato da rendere legittimo e necessitato il ricorso alla cd. Legislazione dell'emergenza, come si prospetta invero nel cd. "Pacchetto Sicurezza".

Nello specifico, forti dubbi di legittimità costituzionale sotto il profilo della disparità di trattamento suscita proprio l'omessa previsione del giustificato motivo nei casi di cui all'art. 10 bis, non giustificata dalla maggiore gravità del fatto punito come contravvenzione, che si pone in funzione manifestamente sussidiaria rispetto al delitto ex art. 14, come dimostra l'utilizzo della clausola di riserva.

Si tratta di un'omissione di significativa incongruenza in considerazione del ruolo affidato alla clausola di riserva dalla Corte Costituzionale già con la sentenza n. 5 del 2004, la quale ha chiarito che essa *"ha riguardo a situazioni ostative di particolare pregnanza, che incidono sulla stessa possibilità, soggettiva od oggettiva, di adempiere all'intimazione, escludendola ovvero rendendola difficoltosa o pericolosa"*.

Ulteriori censure hanno riguardato l'irragionevolezza della norma a fronte della diversità della sanzione prevista per fattispecie di reato sostanzialmente identiche e per la previsione di pene più severe per l'ipotesi contravvenzionale, nonché – ed è quello che a mio parere conta evidenziare in questa sede perché più attinente al tema in trattazione –, per la violazione dei diritti inviolabili, quali il diritto alla propria identità personale ed alla cittadinanza fin dal momento della nascita.

L'inadeguatezza dell'apparato legislativo vigente è un dato di fatto sul quale conviene mantenere ferma l'attenzione e continuare ad esercitare una critica costruttiva: tuttavia, è necessario per noi Magistrati fare di più e contribuire alla formazione ed allo sviluppo di un processo di cambiamento della concezione della condizione dell'immigrato extracomunitario.

Prima di intraprendere questo percorso, occorre peraltro interrogarsi sulle cause dell'insorgenza del disagio sociale degli immigrati sfociato nei fatti di Rosarno e di esaminare le soluzioni politiche in corso di attuazione per contenere e risolvere i conflitti sociali tra italiani ed extracomunitari.

Nel corso di una conferenza seguita da dibattito a cui venni invitato per esprimere, dal mio punto di osservazione della realtà sociale, la mia opinione sulle soluzioni percorribili per attuare la cultura della integrazione tra diversi popoli ed etnie, un partecipante di provenienza albanese laureato in Scienze Giuridiche mi indicò una chiave di lettura della normativa che sinceramente non avevo mai considerato, sottolineando come, nello spirito della legge, lo straniero assuma dignità sociale solo ed in quanto costituisca forza lavoro, come comprovato dalla circostanza che l'immigrato può conseguire il permesso di soggiorno solo se munito di un regolare contratto di lavoro.

Orbene, l'aver riconosciuto a livello normativo allo straniero, non già il "diritto" ad aspirare a sentirsi parte della popolazione presente sul territorio, ma solo la possibilità di permanervi, peraltro a condizione di essere in possesso di una stabile occupazione lavorativa, è indicativo del fatto che l'extracomunitario è inteso come soggetto titolare di limitatissimi diritti solo ed in quanto in possesso di una capacità lavorativa e produttiva.

In tale guisa, si è stabilita la pericolosa equazione secondo cui lo straniero è gradito (*rectius*, tollerato) se e fino a quando la sua forza-lavoro è utile e necessaria per la comunità sociale in cui opera.

Un tale modello normativo è però manifestamente destinato a generare nuove categorie di emarginati sociali nel momento in cui il sistema economico-finanziario entra in fase di recessione o di vera e propria crisi economica, come quella che sta interessando la nostra Nazione.

Nello spunto di riflessione offertomi dal mio interlocutore è racchiuso il fulcro del messaggio che, quali Magistrati, dobbiamo cogliere e trasmettere rielaborando gli eventi di Rosarno.

Non è più tollerabile che in uno Stato di diritto lo straniero extracomunitario venga ancora considerato solo come forza-lavoro e che, al di là delle affermazioni di principio, di fatto gli venga negato il diritto all'acquisizione dello *status* di cittadino pur a fronte di un radicato inserimento nel tessuto sociale.

È innegabile che tuttora lo straniero sia escluso dalle varie misure di sicurezza sociale (pensioni, assistenza sanitaria, assistenza sociale) e persino dall'esercizio di diritti fondamentali (registrazione della nascita, unione in matrimonio, mantenimento o composizione dell'unità familiare).

Infatti, proprio la parificazione della condizione dei lavoratori immigrati clandestini a merce di scambio – quali novelli servi della gleba o, peggio, di schiavi – rappresenta la matrice dello sfruttamento a cui i medesimi sono sottoposti da parte della criminalità, organizzata e non.

Svariate inchieste giornalistiche – sfociate solo in pochi casi nell'apertura di procedimenti penali a carico degli sfruttatori – hanno portato alla luce un fenomeno che, al contrario di ciò che comunemente si pensa, non è limitato ad alcune Regioni meridionali e non è occasionalmente connesso ai lavori agricoli stagionali, ma interessa tutto il territorio nazionale e si attua in forma sistematica nelle fabbriche, nelle officine, nei cantieri edili.

Ci siamo chiesti, infatti, quante delle cosiddette “morti bianche” non hanno un nome e mai lo avranno poiché le vittime erano stranieri irregolari?

Il fenomeno dello sfruttamento estremo e sistematico dei lavoratori stranieri irregolari ha assunto livelli elevati, tanto che, senza cedere a facili allarmismi, si può e si deve parlare di situazione di emergenza.

L'economia criminale da tempo utilizza gli stranieri extracomunitari come manovalanza per i propri traffici illeciti in diversi settori del malaffare (droga, contraffazione, lavoro irregolare, ecc.), approfittando della condizione di estrema debolezza economica e sociale ed emarginazione e degrado che li caratterizza.

Chi, come me, si è occupato di criminalità organizzata sa bene che essa ha sempre tratto la propria forza dalla condizione di assoggettamento quasi servile in cui riduce le proprie vittime, determinata non tanto e non solo dalla paura di ritorsioni violente, quanto e soprattutto dalla consapevolezza della impossibilità per le stesse vittime di far valere le proprie ragioni secondo diritto, di “pretendere” un trattamento salariale più giusto, in una parola di essere trattati come uomini e non come merce.

Forse il paragone sembrerà ai più ardito, ma mi sembra che i fatti di Rosarno presentino per molti versi tratti comuni con un'altra pagina nera della nostra storia, vale a dire la strage di Portella della Ginestra.

Allora furono i “cafoni” siciliani a ribellarsi ai padroni; oggi sono i “neri” senegalesi o ivoriani a chiedere rispetto come persone. Oggi come allora la criminalità organizzata non ha esitato a fare ricorso alla violenza ed alla sopraffazione per punire chi ha osato ribellarsi al sistema di

sfruttamento instaurato per trarre sostentamento per altri e più lucrosi traffici illeciti.

Ma qual è la via da percorrere per porre fine a questo perverso sistema di sfruttamento?

Dobbiamo amaramente constatare che la *ratio* essenzialmente punitiva delle riforme succedutesi dal 2002 al 2009 ha avuto effetti controproducenti nella lotta alla schiavitù lavorativa ed al lavoro nero, come è innegabilmente dimostrato dal fatto che, con la previsione della contravvenzione di cui all'art. 10 bis della L. n. 94/2009, il lavoratore straniero irregolare, che pure denuncia il suo sfruttatore, rischia di essere sottoposto a procedimento penale, giudicato con rito direttissimo e di andare incontro, oltre che alla sanzione penale, all'espulsione amministrativa.

È intuitivo che un sistema siffatto alimenta, piuttosto che eliminarlo, il clima di omertà ingenerato dalle associazioni criminali, specie ove si consideri che, a causa delle scarse segnalazioni di situazioni di sfruttamento operate dagli Uffici locali preposti al controllo del mercato del lavoro – molto spesso oberati da carichi di lavoro insostenibili e non incentivati nella propria azione –, raramente viene avviato un procedimento penale in danno degli sfruttatori, mentre in non pochi casi le indagini si arenano per mancanza di prove a causa della espulsione nel frattempo disposta ed eseguita nei confronti degli stranieri che, come è facilmente arguibile, costituiscono la principale fonte di prova dell'accusa del delitto ex art. 600 c.p.

Al riguardo, mi sembra condivisibile la tesi secondo cui un valido strumento processuale per condurre a termine le indagini potrebbe essere quello di interpretare estensivamente e dare più concreta applicazione all'art. 18 del D.Lgs n. 286/1998 e successive modificazioni, in modo da riconoscere alle vittime dello sfruttamento lavorativo il permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale.

Nella situazione drammatica sopra delineata emerge, tuttavia, una nota positiva.

Ai commenti non proprio opportuni espressi dagli Organi di Governo sulle cause degli scontri di Rosarno e al silenzio opposto alle lecite domande formulate dagli osservatori in merito alle misure concrete da adottare per affrontare il fenomeno della vasta dimensione criminale dello sfruttamento della manodopera straniera – che non fossero quelle dell'aumento delle forze di polizia per il controllo dell'ordine pubbli-

co – si è contrapposta la nascita spontanea di movimenti di pensiero, a testimonianza della precisa presa di coscienza da parte della società civile della gravità della situazione ed, al contempo, di una forte spinta solidaristica formatasi in seno a Enti ed Istituzioni operanti nelle diverse realtà sociali.

In tale ottica, merita menzione il Messaggio redatto da Papa Benedetto XVI in occasione della giornata Mondiale del Migrante e del rifugiato, definito “una persona umana con diritti fondamentali inalienabili da rispettare sempre e da tutti”, come tale meritevole di adeguata protezione.

Inoltre, non va sottaciuto che le norme internazionali impongono l’adeguamento dell’Italia ad una più efficace politica per l’immigrazione.

Infatti, con l’entrata in vigore del trattato di Lisbona – che si propone lo scopo di temperare gli effetti discriminatori tra cittadini europei e cittadini dei paesi terzi indotti dal Trattato di Maastricht e che rende vincolante la Carta Europea dei diritti fondamentali – viene affermato il principio dell’uguaglianza di “tutte le persone davanti alla legge” e viene vietata, nell’ambito di applicazione dei trattati, qualsiasi discriminazione in base alla nazionalità tra persone appartenenti agli Stati Membri e persone che vi risiedono da lungo tempo, lavorano, sono in regola con gli obblighi fiscali ed assistenziali, osservano le leggi dello stato in cui vivono e ciò non di meno siano esclusi dalla partecipazione politica.

Di fronte a simili segnali di forte cambiamento culturale ed ideologico, quale compito è chiamata ad assolvere la Magistratura, che in occasione del confronto instauratosi su altre tematiche di ampio respiro ha già dimostrato la propria capacità di cogliere ed interpretare il mutamento del “comune sentire” e di mediare le istanze provenienti dalle diverse componenti sociali?

È indubbio che una crescente sensibilità essa ha dimostrato nei confronti della questione “immigrazione”. A ciò, peraltro, deve accompagnarsi e rafforzarsi nei Magistrati e, soprattutto, nel Giudice penale, la consapevolezza di poter costituire un importante strumento per l’affermazione di una cultura della legalità basata sul rispetto della persona in quanto tale, indipendentemente dalla sua condizione soggettiva di migrante: in tale funzione, il Giudice deve osservare e garantire il rispetto delle leggi vigenti e reprimere con fermezza le reazioni violente da qualsiasi parte attuate, pur se cagionate o istigate da altre violenze.

Nelle società liberaldemocratiche il processo penale è il luogo di composizione delle diverse istanze multietniche ed integrazioniste attraverso

il riconoscimento a tutti i soggetti (o meglio, le persone) dei beni irrinunciabili, coincidenti con i beni su cui si fonda la convivenza sociale.

Il parametro cui deve rapportarsi il Giudice nella sua opera ermeneutica e mediatrice è costituito dai diritti umani, nel senso che in uno Stato di diritto connotato dal multiculturalismo non possono essere legittimati comportamenti che rappresentino un *vulnus* per i diritti fondamentali dell'individuo, così come consacrati nelle norme del diritto internazionale.

È questo il viatico necessario perché tutti coloro che vivono stabilmente, lavorano, producono benessere per sé e per la comunità, conseguano il diritto di cittadinanza, inteso non in senso formale come appartenenza ad una determinata Nazione o popolo, bensì come il complesso delle prerogative e dei diritti spettanti ad una persona come tale.

A riprova, vorrei citare il caso del Comune calabrese di Riace, in cui da anni ormai diverse culture convivono pacificamente ed il progressivo processo di integrazione ha determinato la ripresa della vita economica e sociale di un paese destinato ineluttabilmente a scomparire per effetto della migrazione degli italiani verso le città più grandi della regione o del Nord Italia.

Se, dunque, è questo il fine ultimo che uno Stato di diritto interessato dal fenomeno migratorio deve obbligatoriamente porsi, urgono diversi e più efficaci interventi normativi.

Laddove questi manchino, occorrono interpretazioni delle norme vigenti, che, depurate da spinte emotive contingenti e scerve da logiche settarie, fungano da efficace contrasto al mantenimento della cultura antilegalitaria sostenuta (ed, in molti casi, purtroppo imposta) dalle associazioni criminali, una cultura che si fonda sullo sfruttamento della altrui condizione di debolezza e che dalle diseguaglianze sociali (non solo economiche, ma di dignità) trae sempre nuova linfa per la sopraffazione dei diritti della maggioranza dei cittadini, che non può più rimanere silente se vuole impedire il ripetersi di tragici avvenimenti come quelli di Rosarno.

RUGGIERO DICUONZO

*Sost. Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lanciano,  
già Giudice del Tribunale di Locri*

\* \* \*

Io credo che gli episodi di Rosarno siano la cartina di tornasole di come viene affrontato il fenomeno migratorio nel nostro Paese. Un fenomeno che in Italia è diventato “problema” ed in Calabria “emergenza”.

Per l’Italia un problema. E non può non essere così, dal momento che non si parla in termini di integrazione ma di pubblica sicurezza.

Alcuni dati. Il fondo per le politiche per l’integrazione in Italia è di appena 5 milioni di euro, mentre, per esempio, in Germania è di 750 milioni. Nello stesso tempo il governo italiano per il biennio 2008–10 ha stanziato 535 milioni di euro per la gestione dei Centri di identificazione ed espulsione. Si tratta di 178 milioni l’anno, 36 volte di più di quanto si stanziava per l’integrazione. E allora mi domando: come si può aspettare una società ben integrata, se non si investe in servizi sociali e sanitari pensati sulle esigenze dei migranti, in mediatori culturali, in sostegno alle associazioni, nella scuola e nell’insegnamento della lingua italiana?

Ma quello che nel resto del Paese è problema, in Calabria in generale e nella Piana di Gioia Tauro in particolare diventa emergenza. Perché qui lo Stato è totalmente assente. Qui già vivono gli “uomini senza”: senza lavoro, senza sanità, senza politiche sociali, senza tutela dei diritti, senza rappresentanti politici che possano dirsi tali, senza territorio, perché chi fa da padrone non è lo Stato ma la delinquenza organizzata, senza legalità perché è il mondo dell’illegalità diffusa.

È in questa realtà che da oltre dieci anni è nato e cresciuto sempre più il fenomeno dell’immigrazione stagionale.

Un fenomeno che nessuno ha mai osato governare: né gli organi centrali né quelli periferici dello Stato.

A governare il fenomeno ci ha pensato la delinquenza organizzata, che ha gestito i flussi migratori ed il mercato del lavoro nero, stabilendo che gli immigrati fossero prima sfruttati e sottopagati nelle campagne a raccogliere arance al servizio dei proprietari terrieri locali, costretti a vivere in condizioni inumane, peggio delle bestie, deprivati della loro dignità.

Tutto questo, al di là di qualche denuncia che forse è stata troppo debole, tra il silenzio–assenso di tutti, anche della società civile e del mondo ecclesiale, perché ci siamo preoccupati tantissimo di fare carità verso gli immigrati, ma non abbiamo saputo o voluto lavorare per rimuovere le cause di quella triste situazione.

E tutto questo nonostante che il grido degli immigrati si sia fatto sen-

tire più volte. Basta ricordare soprattutto la notte di rivolta dello scorso anno, dopo le ritorsioni a colpi di pistola, la corale partecipazione alle indagini da parte degli immigrati con l'arresto del colpevole, episodi questi che, tra l'altro, sono una dimostrazione che gli Africani hanno un senso dello Stato superiore a quello degli abitanti del luogo.

Credo allora che la storia di Rosarno sia una storia di diritti infranti e di assenza totale delle Istituzioni che avrebbero dovuto tutelare e riaffermare diritti di base e di cittadinanza, ma anche di assenza della società civile che più degli immigrati continua ad avere paura e ad essere succube della 'ndrangheta. Non si spiegherebbe in altro modo il fatto che a Rosarno e dintorni nessuno ha mai brandito spranghe, impugnato armi, favorito l'intervento dello Stato contro la 'ndrangheta; cosa invece esercitata nei confronti degli immigrati.

### **Ma perché, mi direte, questo è successo proprio a Rosarno?**

Rosarno, 15 mila abitanti, nel cuore della Piana di Gioia Tauro. Il Comune per la seconda volta è stato sciolto per infiltrazioni mafiose. Recentemente il Commissariamento è stato prorogato di altri sei mesi. Cinquemila famiglie, ha da lungo tempo una economia incentrata sulla produzione agricola, in particolare agrumeti. La proprietà della terra, decisamente frantumata, è distribuita tra poco meno di duemila famiglie, ciascuna delle quali possiede in media un ettaro o poco più; insomma ad ognuna un "giardino", come dicono a Rosarno. A partire dagli anni Novanta e fino al 2008, i contributi finanziari europei per l'agricoltura meridionale venivano concessi in proporzione alla quantità di agrumi prodotta; questo faceva sì che per ogni ettaro il proprietario percepisse una sorta di rendita fondiaria annua, garantita dalla burocrazia europea, nella misura di circa ottomila euro per ettaro. Per i tremila braccianti v'era la protezione previdenziale dell'Inps: bastava lavorare cinquantuno giorni, cinque in caso di calamità naturali, per aver poi diritto ad un assegno di disoccupazione per tutto l'anno.

In effetti, molti tra i braccianti rosarnesi preferiscono, oggi come allora, percepire l'indennità di disoccupazione e svolgere altri lavori; dal momento che, negli agrumeti, a raccogliere le arance, basta ed avanza la fatica penosa dei migranti stranieri, totalmente flessibile ed a costi irrisori.

Così, gli agrumi di Rosarno erano competitivi sul mercato delle derra-

te alimentari, data la stabilità del prezzo di vendita. Anzi di più: per oltre un decennio la produzione dei giardini è costantemente cresciuta; e la città ha vissuto un generale aumento del reddito monetario.

In realtà questo miracolo economico in questa terra dall'illegalità diffusa, si basava sulla frode e la pubblica menzogna.

La cosa funzionava così: le cooperative dei piccoli proprietari raccoglievano le arance per poi smerciarle verso i grandi mercati ortofrutticoli e le industrie alimentari del Nord. Queste stesse associazioni, dirette da un personale proveniente equamente dal ceto politico di centrosinistra e di centrodestra, gestivano i contributi europei. Poiché questi ultimi erano proporzionali alle quantità di agrumi conferiti dai contadini alle cooperative, Rosarno produceva una sterminata quantità di arance, molte sugli alberi, ma molte di più sulla carta. Se il contadino portava un certo ammontare di agrumi, l'associazione, nella fattura, ne dichiarava tre, cinque, perfino dieci volte tanto. I proprietari degli agrumeti incassavano così dei contributi finanziari gonfiati, che, in misura assai modesta, stornavano ai contadini per assicurarsi, a buon mercato, la complicità collettiva; per quella dei disoccupati rosarnesi ci pensava l'Inps con i suoi elenchi falsi e senza fine, di braccianti agricoli per i quali non veniva versato quanto dovuto alla previdenza.

Attorno a questa truffa di massa, ne erano sbocciate poi svariate altre, sempre sui fondi europei; in particolare erano sorte numerose industrie che trasformavano le "arance di carta" in "succhi di carta".

È chiaro che in questa situazione di illegalità i proprietari, conniventi o succubi della delinquenza organizzata, a cui sta a cuore il controllo del territorio e che quindi detta sempre le dinamiche del gioco, proprietari che avevano voglia di arricchirsi in fretta, non sono andati tanto per il sottile; essi hanno esercitato la loro egemonia sui braccianti agricoli rosarnesi attraverso la pratica del tutto discrezionale delle assunzioni, tanto di quelle vere quanto, e soprattutto, di quelle false.

Gli altri, i migranti, in maggioranza africani, erano nuda forza-lavoro, priva di mutua, contratto e protezione sindacale. Non solo lavorano al nero, come del resto accade frequentemente e più in generale nell'economia calabrese anche per i cittadini italiani; ma percepiscono un salario nero che è meno della metà di quello, pur sempre nero, corrisposto al bracciante indigeno.

Questo improbabile assetto economico ha retto bene per quasi un ventennio; ma, ecco che, pochi anni fa, si sono avvertiti i primi scricchio-

lii; sono partite le prime inchieste, qualche truffa particolarmente clamorosa è venuta alla luce; perfino l'Inps è sembrata uscire dal letargo per rivedere l'elenco dei braccianti registrati e sfoltirlo di quasi la metà. Poi, nel 2008, la decisione di Bruxelles: allarmati dalla scoperta delle truffe, i burocrati della comunità europea hanno bruscamente deciso di mutare il criterio d'erogazione dei contributi, legandolo agli ettari e non più alla produzione. Questo ha comportato che laddove, prima, il proprietario di un giardino riceveva ottomila euro ad ettaro, ora riesce ad ottenerne poco più di millequattrocento. E così a Rosarno, quest'anno, gran parte delle arance sono restate sugli alberi, il loro prezzo di vendita non copre neppure il costo di produzione. Laddove qualche anno fa occorrevano, per il lavoro di raccolta, oltre duemila migranti quest'anno ne bastavano meno di duecento.

E così l'area che si respira, ad un tratto cambia anche per gli immigrati. I rosarnesi, egemonizzati dai proprietari degli agumeti, hanno cominciato ad avvertire la presenza dei migranti come eccedente ed inutile; prima erano braccia che lavoravano per loro, poi sono divenuti vagabondi stranieri da rinviare a casa loro; in fretta, talmente in fretta da lasciarli creditori, da non aver tempo per pagare loro quel lavoro al nero che alcuni avevano comunque compiuto. Nella totale incapacità di mediazione politica da parte delle Istituzioni, è venuto così montando un disagio e una decisione: per gli immigrati di colore non c'era più posto a Rosarno.

### **Quanto accaduto a Rosarno ha posto allora in evidenza alcune questioni risapute e insolute:**

- 1) la situazione di sfruttamento e illegalità diffusa in ampie zone d'Italia ed in molti settori lavorativi, quello agricolo in particolare, che non riguarda solo i lavoratori immigrati, anche se loro sono l'anello più debole ed esposto a situazioni incompatibili con la permanenza dentro i confini dello Stato di Diritto;
- 2) la presenza radicata della criminalità organizzata e in contemporanea l'assenza dello Stato sia come presidio di ordine pubblico e sia soprattutto come presidio sociale, perché Rosarno segnala l'assenza preoccupante di Istituzioni in grado di riaffermare diritti di base e di cittadinanza;

- 3) la "debolezza" dell'associazionismo cattolico e laico. Coloro che appartengono al mondo delle libere associazioni, al volontariato cattolico, ai centri sociali sono stati certamente gli unici presenti "sul campo" a Rosarno a fianco degli immigrati sia in tutti questi anni sia nei giorni della rivolta. È stato un impegno eccezionale, raramente riscontrabile in altre parti del nostro Paese. C'è stato un limite, però, a questo impegno: il non essere riusciti a fare diventare la "carità" progetto politico, in termine soprattutto di rimozione delle cause che a Rosarno hanno prodotto ingiustizia e negazione di diritti. In un certo qual modo, purtroppo, la rete di assistenza sociale attorno agli immigrati è diventata funzionale al meccanismo dello sfruttamento;
- 4) la perdita della "memoria collettiva" nelle popolazioni di Rosarno e della Piana e la paura dell'impegno. Nell'immaginazione nazionale la Piana di Gioia Tauro è solo terra di mafia. In realtà questo territorio può raccontare una storia sconosciuta, nobile e sotto certi aspetti anche eroica. Questa terra è stata terra di lotta contro lo sfruttamento e per la conquista dei diritti, dignità e salari: la lotta dei "cafoni" contro gli "agrari", la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori. Questa terra è anche terra di antimafia con i suoi morti: Ciccio Vinci, Peppe Valarioti, il medico Ioculano... ebbene questa terra di sfruttati e di umiliati, di quei "terroni", tra cui mio padre, che a Piazza Statuto, a Torino, si sono guadagnati, con la lotta, la loro dignità, ha permesso che il piombo dei nuovi agrari, spalleggiati dalla 'ndrangheta e nell'assenza delle Istituzioni, versasse il sangue dei lavoratori.

Il dramma nel dramma: la Rosarno che tace, la Rosarno che dimentica, la Rosarno che non è più capace di ribellarsi, che ha paura non degli immigrati ma dei mafiosi. Ma schiavo non è chi si ribella. Schiava è la Rosarno che tace. Schiavi siamo noi. Non gli africani che hanno alzato la testa. A loro il nostro grazie per averci ricordato che una volta anche noi eravamo capaci di ribellarci. Anche noi eravamo capaci di essere uomini liberi e non schiavi. Gli africani salveranno Rosarno, scriveva nel 2009 Antonello Mangano. Perché "i migranti contro la mafia sono più coraggiosi di noi", spiega da tempo Roberto Saviano.

## Per agire qui e ora: il dopo Rosarno

Anche i recenti fatti di Rosarno, assieme a quelli di Reggio Calabria, testimoniano certamente la complessità della situazione calabrese, in cui la 'ndrangheta si rivela davvero protagonista e regista. Il Capo dello Stato ha parlato di una "Regione difficile, una Regione per tanti aspetti sfortunata". Il Presidente Napolitano ha rivelato, però, che "se la 'ndrangheta, la criminalità organizzata, qui in Calabria blocca lo sviluppo della Calabria, è il nemico principale del futuro e del lavoro per i giovani; se è vero che la 'ndrangheta addirittura cerca di rubare la coscienza dei calabresi e cancella le loro libertà, il loro diritto a vivere serenamente, a vivere civilmente, attraverso la pratica della intimidazione, della minaccia, del ricatto; se tutto questo è vero, ebbene, allora bisogna che sia chiaro a tutti gli Italiani che la Calabria è in prima linea nella lotta contro la criminalità, è in prima linea nella lotta per la sicurezza e per la libertà del nostro paese".

Ma, aggiunge il Capo dello Stato, la Calabria "è una Regione che deve dare di più, che deve mobilitarsi di più, una società che deve esprimere le sue energie, la sua capacità di reazione e di risposta, più di quanto non abbia fatto finora... non deve più esserci nulla del genere di quel che è accaduto a Rosarno". Deve essere altresì chiaro, però, che nessun dramma sociale può farci dimenticare quello che il Sommo Pontefice chiama il "cuore del problema". "Bisogna ripartire dal significato della persona. Un immigrato è un essere umano differente per provenienza, cultura e tradizioni ma è una persona da rispettare" (Saluto dell'Angelus, 10.01.2010).

Questa persona è stata ed è calpestata ogni giorno, quando singoli ed Istituzioni voltano la testa dall'altra parte, rispetto ad un bollettino giornaliero che ci parla di sfruttamento dell'immigrato, di soccombenza di fronte al racket e all'usura, di prevaricazione mafiosa.

E allora bisogna ripartire, mettendo in rete esperienze, idee e passioni. Serve un nuovo impegno collettivo. Occorre una mobilitazione di massa poiché più che un caso Rosarno, c'è un caso Calabria, all'interno del quale è emerso il caso Rosarno. Occorre ragionare di Calabria, di Rosarno e di 'ndrangheta, di lavoro nero e di malapolitica.

È necessario, pertanto ed innanzitutto, che lo Stato si riprenda il controllo del territorio; ma è necessario altresì uno scatto in avanti della società civile che deve lasciarsi alle spalle la mentalità mafiosa e l'illegalità diffusa.

Una strategia specifica merita l'eliminazione del lavoro nero dalle campagne. Non si tratta solo di fare sì che ogni lavoratore sia assicurato, protetto da tutele, riceva una "giusta mercede". Ma di evitare che troppi imprenditori si adagino sulla raccolta di frutti senza più mercato, utilizzando lo sfruttamento degli "schiavi" come unico vantaggio competitivo. Si tratta di impedire che intere cittadine vivano grazie a sussidi di disoccupazione per braccianti, lucrati senza mai mettere piede in campo. Come scriveva Francesco Riccardi su *Avvenire* in gioco non c'è il versamento di un contributo in più o in meno, ma la scelta – decisiva – di quale messaggio si dà in particolare ai giovani: "Rispettate le regole, lavorate d'impegno e la nostra vita migliorerà". Oppure: "andate da un compare, da un boss, chiedetegli un piacere, procuratevi una pensione e fatevi sottomettere". Anche qui nella lotta al lavoro nero non basta l'opera di ispezione e repressione. Occorre un impegno corale di parti sociali e associazionismo. Il controllo e la riprovazione sociale verso chi sfrutta i lavoratori, il non farsi complici indiretti delle irregolarità, sono un imperativo morale e un'arma efficace a nostra disposizione. La lotta al lavoro nero va assunta come asse centrale, portante, del progetto educativo nelle nostre comunità.

Rosarno deve diventare il simbolo di un rinnovato impegno educativo in campo politico e sociale, che aiuti a costruire una "città dell'uomo", dove il lavoro, la casa non sono "merce", ma beni comuni da promuovere e difendere per tutti.

Ma tutto questo non basta se non è accompagnato da politiche di accoglienza e di integrazione e da tanta progettualità.

L'impegno di alcune amministrazioni comunali come quelle di Riace, Badolato, Caulonia negli anni passati ha dimostrato che quando esiste la volontà politica è possibile anche in Calabria, in questa realtà così complessa, tutelare e difendere i diritti fondamentali e intervenire positivamente sulle forme di accoglienza. Su questa strada bisogna intervenire con una legislazione seria e che tuteli i diritti di tutti, del lavoro stagionale. È necessario in questo contesto un programma immediato di edilizia di emergenza nella Piana di Gioia Tauro e nelle zone agricole frequentate dai migranti. Anche gli Atenei calabresi potrebbero offrire accessi gratuiti e borse di studio a quei giovani immigrati istruiti che, lavorando già nella Piana di Gioia Tauro, intendono completare la loro formazione con un curriculum accademico. Il mondo dell'associazionismo deve lavorare infine nella stessa logica dell'accoglienza e dell'inte-

grazione e non tanto nell'assistenza sociale spicciola. Meno assistenza e maggiore creazione di servizi che promuovano l'autonomia sociale dell'immigrato. Alla classe dirigente spesso senza credibilità bisogna rispondere con la partecipazione corale.

Non si tratta solo di fare in modo che tra gli scheletri di vecchie fabbriche dismesse e di agrumeti profumati non ci sia più necessità di un divieto scalfito indelebilmente su un muro, "Avoid shooting blacks" "Non è permesso sparare ai neri".

Si tratta invece di restituire verità e giustizia ad un intero territorio.

Per questo c'è bisogno dell'impegno di tutti ora e qui. Chi non risponde all'appello si assumerà la responsabilità di aver contribuito a far perdere il treno a questo territorio. Un treno che, se, come sta accadendo in questi giorni, si abbasseranno anche le gru del porto di Gioia Tauro, difficilmente ripasserà. Perché la Calabria non è persa, ma ci siamo vicini.

DON PINO DEMASI  
*Parroco di S. Marina V. in Polistena,  
Vicario generale della Diocesi di Oppido – Palmi*